

INTERVISTA A ELISA CRISCI

UNA IMMUNOLOGA VETERINARIA ITALIANA IN SVEZIA

La legge italiana non protegge i neolaureati in medicina veterinaria mentre all'estero si riconosce la figura del "praticante".

di Giovanni Tel
Presidente Omv di Gorizia

Quale gradita sorpresa di questo scorcio iniziale dell'anno, ho avuto modo di conoscere ed iscrivere al mio Albo professionale Elisa Crisci di Gorizia, impegnata da vari anni quale ricercatrice immunologa e virologa in vari stati esteri. Attualmente Postdoc nell'Institute of Clinical and Experimental Medicine della Università di Linköping in Svezia, risulta in possesso di un già ricco bagaglio di esperienze professionali maturate in Spagna, Belgio, Scozia e Australia. Laureata a Bologna nel 2005, è apprezzata autrice di numerose pubblicazioni dal 2008 in poi nel suo spe-

cifico campo d'interesse scientifico. Collabora con ricercatori veterinari in Europa e recensisce per conto della rivista *Molecular Immunology*. In un momento tanto delicato per gli sbocchi lavorativi e la crisi contingente che ci attanaglia, il nostro paese continua a sfornare talenti che solo in altri paesi trovano la possibilità di realizzazione ed apprezzamento. Ritengo utile aver potuto intervistare questa giovane e brillante collega, in modo da portare la sua personale esperienza all'attenzione di tutto quanto il mondo professionale italiano.

G.T.: Elisa, cosa ti ha spinto a richiedere l'iscrizione ad un Ordine Veterinario Italiano?

E.C.: In diversi stati europei per essere riconosciuta come veterinaria devo ottenere una «Good standing» rilasciata dal Ministero della Salute. Questo documento lo posso ottenere dopo l'iscrizione all'Ordine dei Veterinari. È un processo burocratico direi abbastanza lungo, ma diciamo che è quasi una tappa obbligata per il riconoscimento della mia qualifica all'estero.

G.T.: Quali sono state le motivazioni che ti hanno spinto a lasciare l'Italia subito dopo la laurea?

E.C.: All'inizio non c'è stata una vera motivazione, ma più che altro la curiosità di conoscere realtà diverse e di acquisire esperienza in veterinaria in

un paese che non fosse l'Italia. Dopo la laurea la maggior parte del praticantato nelle cliniche italiane è gratuito e spesso logorante dato che il più delle volte non si riesce ad imparare "realmente" la professione. La borsa di studio della Facoltà di medicina veterinaria di Bologna mi aveva offerto la possibilità di acquisire esperienza in Spagna nella ricerca e spostandomi a Barcellona avevo anche trovato diverse possibilità di lavoro remunerato come veterinaria in cliniche di piccoli animali. Purtroppo l'Italia non mi dava la possibilità di imparare e allo stesso tempo di avere uno stipendio per mantenermi. In questo senso la legge italiana non ci protegge come neolaureati in medicina veterinaria mentre all'estero si riconosce molto di più la figura del "praticante".

G.T.: Quali sono state le difficoltà maggiori che hai dovuto superare?

E.C.: Sicuramente le maggiori difficoltà le ho avute spostandomi in un altro paese e iniziando la mia carriera di ricercatrice. È abbastanza facile immaginare quanto sia complicato essere soli in un paese straniero, con un'altra cultura e un'altra lingua. Creare la propria "individualità" come persona e come professionista a 26 anni in un ambiente che non è quello a cui sei abituato non è sicuramente facile. Bisogna sapersi "acclimatare" e per fortuna sono una persona che riesce ad adattarsi facilmente. La parte più complicata probabilmente è stata accettare la scienza e il mio nuovo cammino di ricercatrice come parte della mia vita. Per come sono andate le cose oggi posso dire che non ho scelto io la scienza, ma "la scienza ha scelto me". Come medico veterinario ero cresciuta con l'idea che la mia vita sarebbe stata dedicata agli animali, ma nel diventare ricercatrice ho dovuto accostarmi a questioni etiche e a volte a qualche compromesso professionale a cui non ero preparata.

G.T.: Puoi dirci quale è all'estero il reale atteggiamento nei confronti dei nostri giovani connazionali?



ELISA CRISCI

E.C.: Credo che l'atteggiamento verso i ricercatori italiani cambi a seconda del paese e dell'ambiente in cui ci troviamo. Nella mia esperienza purtroppo ho trovato colleghi che ci definiscono "scansafatiche" senza averci mai visto lavorare e solo per il fatto di essere "italiani", e altri che invece apprezzano molto la *forma mentis* del nostro paese e la nostra capacità come ricercatori. E ovvio che sentirmi includere in stereotipi di basso livello non è piacevole, ma per fortuna credo di aver incontrato molte più persone che apprezzano il mio lavoro e la mia professionalità insieme all'estro che, credo, sia proprio della nostra cultura italiana. In generale le persone continuano ad apprezzare gli italiani per la cultura, la creatività, l'empatia, la spontaneità e la solarità che emaniamo.

G.T.: Una domanda delicata. Ritieni congruo il livello di preparazione immediatamente post laurea vigente in Italia?

E.C.: Credo che l'Università italiana ci prepari molto bene ad essere buoni "pensatori". Gli italiani in generale sono ricercatori competenti, ideatori e si adattano facilmente a qualsiasi contesto di lavoro. In questo credo superiamo colleghi di altri paesi, che spesso si trovano ingabbiati in "protocolli" e regole da cui non sanno discostarsi. Direi quasi che noi siamo molto più bravi a "risolvere i problemi". Rimane purtroppo la cronica mancanza di preparazione pratica.

G.T.: Vuoi dirci come è nata la passione per un campo tanto specifico quale l'immunologia?

E.C.: Sinceramente non saprei dare una risposta. Quando facevo l'Università ero sempre stata affascinata dalla scienza e l'immunologia aveva sempre attratto la mia attenzione, nonostante la vedessi come qualcosa di veramente complicato. In realtà la scelta non l'ho fatta io direttamente, sono stati i miei "supervisors" che mi hanno indirizzato verso questa specialità e con il tempo ho imparato ad apprezzarla moltissimo. Mi entusiasmo

nel pensare ai meccanismi che portano il corpo a rispondere a qualcosa che consideriamo "estraneo", ma soprattutto adoro lavorare nell'ambito della vaccinologia e immunoterapia. Per me non esiste sensazione più bella che credere di sviluppare qualcosa che poi sarà di aiuto a persone e animali. Forse sono un'idealista, ma mi piace pensare che il mio lavoro serva a "qualcosa di più grande".

G.T.: Oggi si parla sempre più di "One medicine. One health". Quale è il rapporto con la medicina umana in cui l'immunologia applicata su modelli animali è tanto indispensabile?

E.C.: Io credo molto in questo concetto e credo di essere una rappresentazione vivente di tale affermazione. Durante la mia carriera ho sviluppato diverse capacità interdisciplinari collaborando con ricercatori umani e veterinari. Io stessa, come medico veterinario, ho spesso usato modelli animali per ricerche biomediche umane. Sono una grande sostenitrice che il sinergismo tra ricerca umana e veterinaria possa accelerare e migliorare le scoperte biomediche e favorire la loro efficacia nella salute pubblica. Come immunologa veterinaria, per esempio, ho sempre sostenuto l'utilizzo del suino come modello per l'immunologia umana. Gli studi di altri ricercatori e anche i miei, mostrano come tale specie sia facilmente extrapolabile per la ricerca umana, molto più dello studio con roditori. Credo che i modelli animali siano molto utili alla ricerca, ma sono anche convinta che siano indispensabili sempre e solo quando i modelli in vitro non riescano a rispondere alle domande.

G.T.: Di quale ricerca scientifica ti stai attualmente occupando?

E.C.: Attualmente sto studiando il ruolo del complemento nelle infezioni virali sessualmente trasmissibili, quali l'herpes virus di tipo 2 e Hiv. Il gruppo di ricerca dove lavoro (di Marie Larsson) sta studiando da diversi anni l'Hiv e io ho iniziato una nuova branca del progetto, focalizzandomi princi-

palmente sull'herpes virus di tipo 2 (Hsv2) e osservando i meccanismi con cui l'Hsv2 modifica la patogenesi del Hiv.

G.T.: Qualche anno fa Ilaria Capua, virologa dell'IZS delle Venezie, sottolineò l'importanza della condivisione totale di informazioni fra la ricerca biomedica e quella veterinaria. Secondo te stiamo proseguendo su quella strada?

E.C.: Quello che posso dire basandomi sulla mia esperienza personale è che vari gruppi di ricerca stanno mettendo in pratica questa condivisione a tutt'oggi. Nel mio caso, mentre lavoravo in un centro di sanità animale (Cresa, Barcellona) ho collaborato con un gruppo di ricerca dell'ospedale clinico di Barcellona e da questa collaborazione è nato uno dei miei ultimi articoli. Allo stesso modo, ho collaborato con il gruppo di ricerca umana di Alberto Mantovani (Humanitas, Research Hospital, Milano) e anche grazie a questa collaborazione ho potuto pubblicare un articolo. In entrambi i casi c'è stata una totale condivisione di informazioni e anche un notevole supporto tecnico e pratico tra la parte veterinaria e quella umana.

G.T.: Torneresti in Italia qualora vi fosse un'offerta particolarmente allettante?

E.C.: So che rispondendo a questa domanda potrei risultare "impopolare" agli occhi di tanti colleghi, come me occupati all'estero, ma personalmente non me la sento di escludere tale ipotesi. Paradossalmente non ho mai lavorato come ricercatrice in Italia e so che purtroppo la nostra realtà non è delle migliori. Quindi tornerei per una posizione che mi permettesse di fare la ricercatrice in maniera dignitosa e con margini di miglioramento. Non so se questa sia una utopia, ma nonostante tutto, io sarei onorata di contribuire allo sviluppo della ricerca nel mio paese. Sono sempre stata orgogliosa di essere italiana e adoro il mio paese, con i suoi pregi e difetti, quindi potrei solo che essere felice di fare il mio lavoro nel luogo dove sono nata. ■